



---

**ARCHIVIO  
GLOTTOLOGICO  
ITALIANO**

---

*Direttori*  
**ALBERTO NOCENTINI  
PAOLO RAMAT**

*Rivista fondata  
nel 1873  
da Graziadio Isaia Ascoli*

**Volume XCVIII  
Fascicolo II**

**2013**

---

PERIODICI LE MONNIER

## VARIETÀ

### LE EPIGRAFI ROMANZE ANTICHE. A PROPOSITO DI UN RECENTE LIBRO

#### ABSTRACT

*The article presents a volume which is a significant contribution to the knowledge of all preserved inscriptions written in a romance language up to 1275. After a substantial theoretical introduction dealing with the reasons of using vulgar language instead of latin, the volume is devoted to the edition of 55 documents. Each of them is transcribed, translated and interpreted. At every stage of his enduring research the author shows his skill in interesting analyses involving philological and linguistic questions and adds to the previous contributions on the matter many and important novelties.*

L'idea di questo recente lavoro di Livio Petrucci (*Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, Edizioni Plus, Pisa, 2010, pp. 215, tavv. 31), innovativa e intentata, è di quelle che valgono da sole a restituire l'immagine dello studioso, uno studioso di vaglia; e la realizzazione lo conferma in pieno all'altezza dell'autorità e della stima che ha saputo conquistarsi presso i colleghi. L'idea è quella di costituire un catalogo delle epigrafi anteriori al 1275 dettate nella Romania; la realizzazione è consegnata alle pagine di un volume eccellente, anche nella veste tipografica, nel quale viene trasferito il frutto di uno «studio appassionato», giunto al termine dopo un triennale itinerario, segnato da alcune impegnative tappe intermedie: alludo ai due contributi *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, del 1994; e la *Rassegna dei più antichi documenti del volgare pisano*, del 2000<sup>(1)</sup>. Compito non facile estendere la ricerca a tutta la Romania disponibile, dalla Spagna all'Italia,

---

(1) L. PETRUCCI, *Il problema delle Origini e i più antichi testi italiani*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Einaudi, Torino, 1993-1994, vol. III, pp. 5-73; e *Rassegna dei più antichi documenti del volgare pisano*, in *Fra toscania e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, a cura di E. Werner e S. Schwarze, Francke, Tübingen-Basel, 2000, pp. 15-46. Ricordo che il 5 giugno 2007 Livio Petrucci tenne una lezione al Seminario di Filologia dell'Università di Firenze dal titolo *Riflessioni sulle più antiche iscrizioni in volgare (IX sec.-1275)*.

tralasciando ovviamente la muta propaggine dell'estremo oriente romanzo. In luogo del titolo *Alle origini dell'epigrafia volgare. Iscrizioni italiane e romanze fino al 1275*, di ascendenza romantica, faurieliana, echeggiante quello apposto al saggio del 1994, taluno avrebbe preferito un titolo più clamante, come *Atlante epigrafico romanzo*, in linea con l'*Atlante linguistico pan-romanzo* di Gerhard Rohlfs e con l'*Atlante paleografico romanzo* di Francesco A. Ugolini, perché in effetti di atlante epigrafico si tratta, intendendosi una silloge di epigrafi, trascritte, commentate e corredate da un integrale, ottimo apparato figurativo a sussidio non soltanto degli epigrafisti, ma anche dei paleografi, degli storici delle lingue romanze e degli storici dell'arte. E il poliedrico curatore mostra di possedere ampie conoscenze di queste discipline, alle quali unisce l'esperienza del filologo, praticante la sinergia raccomandata da Gianfranco Contini di filologia e linguistica. A suo merito andrà pure accreditata la difficoltà della ricerca, condotta in parte su materiale fotografico, ma per lo più compiuta nel corso di esplorazioni autoptiche, emulando, visto che si sono nominati gli storici dell'arte, i Berenson e i Longhi, lungo un itinerario tortuoso comprendente Italia e Francia, toccando località sperdute, ignote al turismo intruppato, fino a quelle di più ampia risonanza, a cominciare da Roma da cui prende inizio il *grand tour*, e Parigi. Si dica subito che ne esce un'opera destinata a rialzare la considerazione nei confronti dei nostri studi nel settore epigrafico, depressa da troppi volenterosi, animati da apprezzabile passione per le antichità locali, ma ignari di ogni strumentazione scientifica.

Il volume si apre con un'*Introduzione* di intento teorico, dove ogni parola viene attentamente limata, in pagine densissime da leggersi sinotticamente con quelle, altrettanto meditate, del saggio stampato nel 1994, che a distanza di tre lustri non ha visto intaccato l'alto spessore scientifico e il favore con cui fu accolto.

Il capitolo iniziale tratta dei problemi concernenti la *translatio* a livello linguistico e letterario dal latino alle lingue romanze, dell'avvio della scrittura del volgare, partendo da un'osservazione esatta caratterizzante la Romania: «l'assoluta singolarità» che il mutamento linguistico si è consumato «sotto il tetto d'una rarefatta ma perseverante comunicazione scritta che impiegava, in forma grammaticale, il medesimo tipo linguistico da cui quel mutamento aveva preso le mosse». Petrucci a spiegare la duplice stratificazione adotta gli schemi interpretativi, magari «discutibili», ma a mio parere funzionali, elaborati da Charles A. Ferguson <sup>(2)</sup>, allegando soltanto il corno della diglossia. Mi spingerei oltre, con qualche adattamento del modello, convocando anche l'altro, il bilinguismo. Al tempo di Roma repubblicana e ai primi dell'imperiale esistevano due varietà in distribuzione complementare, la lingua ufficiale, alta, e la lingua non ufficiale, bassa, il cosiddetto *sermo quotidianus*, due varietà differenziate quanto all'aspetto formale e specializzate quanto alle esigenze comunicative, ma universalmente possedute. Anche la plebe analfabeta era in grado di seguire le commedie di Plauto, di Terenzio e la commedia palliata almeno fino al IV secolo d.C. <sup>(3)</sup>. Persisteva dunque una situazione di bilinguismo e di diglossia. A partire da un'epoca che Petrucci data al VII-VIII secolo, ma forse anteriore, subentra una situazione di

<sup>(2)</sup> CH.A. FERGUSON, *Diglossia*, in «Word», XV (1959), pp. 325-340; G.R. CARDONA, *Introduzione alla sociolinguistica*, Loescher Editore, Torino, 1987, pp. 86-88;

<sup>(3)</sup> C. MARCHESI, *Storia della letteratura latina*, Principato, Milano-Messina, 19467, vol. I, p. 235.

diglossia senza bilinguismo: le due varietà, alta e bassa, si divaricano a tal segno nelle categorie fonetiche, morfo-sintattiche e lessicali da rendersi reciprocamente incomunicabili e la plebe analfabeta non fu più in grado di comprendere la varietà alta. La riprova, a mio parere, sta nella decadenza del genere teatrale, per sua essenza pubblico e comunicativo, dopo il IV secolo, quando del teatro latino non restava più da gran tempo che il mimo e il pantomimo, spettacoli nei quali il gesto prevale sulla parola o la sostituisce. Decisiva fu la riforma costituzionale di Diocleziano e quelle che seguirono: il potere politico e culturale già detenuto da Roma vide attenuarsi e spengersi la forza di coesione, con susseguente ricaduta a livello linguistico fino a produrre la frammentazione della Romania e il definitivo distacco fra i due veicoli comunicativi, lo scritto e il parlato, prima ancora che fosse sancito dal rinascimento carolingio. La situazione creatasi di diglossia senza bilinguismo comportò come prima conseguenza che si continuasse ad usare il latino soltanto per seletti destinatari, partecipi della medesima cultura; come seconda conseguenza che, sostituendosi al latino un altro codice letterario di prestigio, stavolta volgare, si rese lecito, anzi impellente, che si scrivesse in una lingua diversa dalla materna: gli italiani e i catalani in occitanico, i castigliani in gallego-portoghese, gli italiani ancora in francese o in franco-italiano, e in ambito ancora nostro, i continentali in siciliano illustre.

Altro problema, già affrontato da Petrucci nel saggio del 1994 in uno spettro molto più ampio di argomentazioni, è quello della promozione della lingua volgare alla scrittura, una volta verificata l'irriducibilità della lingua parlata alla scritta, «decisione che poteva essere presa da chi ... fosse sollecitato a scrivere in volgare per l'insorgere d'una qualche nuova esigenza d'ordine extralinguistico». Chi sono i titolari di quelle esigenze? Semplifico di molto il ragionamento di Petrucci, almeno rispetto al saggio del 1994, e lo restringo alle linee portanti. Già con il concilio di Tours dell'813 la Chiesa, preso atto che l'omelia in latino non era ormai più intesa dai fedeli, aveva disposto che fosse tenuta in volgare. Il transito dall'oralità alla scrittura avviene inizialmente per tramite di quegli alfabetizzati che compitavano il latino, ancora uomini di Chiesa, solerti nell'edificare il popolo di Dio, riducendo alla sua misura testi liturgici o paraliturgici. Seguirono gli uomini di legge, preoccupati di rendere comprensibile agli attori il tenore delle loro testimonianze; i mercanti e i banchieri, stretti dalla necessità di affidare ad una lingua di totale competenza le loro operazioni finanziarie, e successivamente il potere politico si armò della lingua per consolidare il proprio dominio sul territorio e poi sulla cultura. Tale successione tuttavia non implica una contemporaneità della documentazione nella frazionata Romania. Livio Petrucci ne distingue opportunamente i tempi e i modi con la formula azzeccata degli ambiti di scrittura: 1. l'ambiente storico, culturale, sociale, professionale dello scrivente; 2. la natura del testo, pratica, religiosa, giuridica, letteraria, ecc.; 3. la destinazione, con il corollario importante che il mittente, ovvero il promotore dell'iscrizione, è consapevole della «temporaneità» o della «permanenza di interesse del proprio scritto», cioè della «intenzione di durata»: consapevolezza esplicita nell'opzione del volgare in luogo del latino e collegata «alla scelta del supporto, al tipo grafico adottato, all'accuratezza dell'esecuzione»<sup>(4)</sup>. Nel capitolo sui *Primi sondaggi*, Petrucci ritorna sull'uso del volgare e, esaminati i moventi dall'angolo visuale delle epigrafi, fornisce un quadro

<sup>(4)</sup> L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, cit., p. 24.

molto più complesso, che andrà riguardato con la cautela richiesta dal rapporto tra esponenti superstiti, dispersi e non pervenuti. Quanto ai *tituli* didascalici è da notare che ad una tarda ed esigua accessione in Occitania (una presenza), in Oitania (tre presenze) e in Spagna (ancora una presenza) fa riscontro un esordio precoce dell'Italia, uno cronologicamente contiguo dell'Oitania, in entrambe le aree generato dal «clima riformatore della Chiesa del XII secolo», attenuatosi nel secolo seguente. Ne discendono considerazioni generali, «che l'aggancio dell'iscrizione all'immagine costituisce un movente specifico all'impiego del volgare», «evidentemente sollecitato piuttosto dall'esigenza di promuovere la pietà che di manifestarla, cioè da un'esigenza piuttosto clericale che laica», come conferma il suo emergere in sedi di culto di ragguardevole preminenza e su manufatti di notevole valore artistico (5).

Ancor più complessa la fenomenologia per ciò che è degli epitaffi, perché Petrucci estende l'esame anche a quelli latini, distinguendoli non soltanto per aree, ma anche per ceti sociali degli individui. In Occitania, gli epitaffi latini sono di gran lunga prevalenti rispetto all'area oitanica, ad eccezione di quelli dedicati agli infanti in Occitania e di quelli dedicati ai religiosi, non alle religiose, in entrambe le aree. La conferma viene anche dagli epitaffi dei laici e laiche adulti: in Occitania il latino domina negli epitaffi dei nobili e prepondera in quelli dei borghesi; in Oitania, al contrario, il volgare campeggia sulle tombe dei borghesi come dei nobili, a meno che il grado di questi non sia di altissimo blasone. «Diverso è il caso dell'Italia, fortissimamente legata, allora e poi a lungo, all'epigrafia funebre in latino» (6). Riduco ancora una volta ai minimi termini un discorso ben più articolato, nel quale sul filo di un giustamente cauto argomentare i dati vengono passati al microscopio, aumentando o diminuendo la distanza focale, e rielaborati su calcoli statistici, a loro volta compensati da correttivi.

Anticipo qui un terzo problema toccato da Petrucci nella *Definizione del corpus* e in una sua scheda. Le epigrafi presentano, come si vedrà, una commistione di latino e di volgare: «volgari con inclusioni latine, bilingui, latine con inclusioni volgari». A ragione viene respinta un'improbabile ascendenza dall'omiletica, di lunga durata, nella quale la commistione linguistica risponde ad un intento didattico-oratorio, come ha mostrato Lucia Lazzerini (7). Del pari non si invocherà il bilinguismo in uso nell'età preromanica e romanica, il giuoco di alternanze funzionali tra i due registri, con un fine stilistico, giusta la tipologia codificata da Paul Zumthor (8). Semmai di quella tipologia potrebbe richiamarsi l'ultimo comma, la barbarolesi, cioè l'inserzione, ma con effetto diverso da quello dello straniamento, di parole o formule. Il *corpus* selezionato da Petrucci consente di estrarre alcune costanti: le inclusioni latine dipendono per lo più da una «pressione formulare» e il volgare viene tenuto distinto dal latino. L'invocazione iniziale, eventuali esortazioni e la data possono tradursi in latino (ovviamente in latino il sintagma «me fecit» apposto all'oggetto parlante). In definitiva

(5) L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, cit., p. 45.

(6) L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, cit., p. 64.

(7) L. LAZZERINI, «Per *latinos grossos* ...». *Studio sui sermoni mescolati*, in «Studi di filologia italiana», XXIX (1971), pp. 219-339.

(8) P. ZUMTHOR, *Lingua e tecniche poetiche nell'età romanica*. Trad. di M. Maddalena, il Mulino, Bologna, 1963, pp. 92-123. Il saggio, *Un problème d'esthétique médiévale: l'utilisation poétique du bilinguisme*, era apparso in «Le moyen âge», LXVI (1960), pp. 301-336 e 561-594.

la farcitura appare episodica ed erratica, forse anche preterintenzionale, prodotto di un'interferenza verticale non orizzontale, talora con intento elativo, considerato anche il luogo, perlopiù ecclesiale, a cui erano destinati i reperti.

Ciò che preme sottolineare è che la folgorante cultura letteraria della Francia medievale alimenta per immediata osmosi l'inventiva degli anonimi redattori di epigrafi: ben sette allineano versi piuttosto corretti, a Bouligneux (1254 [28]) <sup>(9)</sup>, ottosillabi monorimi; a Brive-la-Gaillarde nel Limosino (1257 [29]), tre distici di decasillabi; a Saint-Père in Borgogna (1258 o 1259 [30]) una sequenza di versi rimati a coppia, un decasillabo e un alessandrino seguiti da due ottosillabi; tre distici di *décasyllabe*; a Rouen (metà del secolo XIII [34]), un distico di esasillabi; a Gennetines in Alvernia (1261 o 1262 [35]), quattro distici di ottosillabi. A chiusura si menzionerà la memoria della fondazione di una cappella a Veules-les-Roses in Normandia (1272 [38]), 10 alessandrini e 4 ottosillabi monorimi ed infine, seppure relegata in appendice, la memoria ad Arras (post 1214 [H]) della battaglia di Bouvines, rievocante nel movimento sciolto di 21 distici di ottosillabi i protagonisti dell'evento. L'area italo-romanza può soltanto opporre un distico di senari, alquanto depresso, per i genovesi Simonetta e Percivalle Lercari (1259 [31]), «Tu qi qui ne trovi / per De no ne movi», e, sempre a Pisa, nella cornice inferiore della tomba di Giratto (1174-1176 [9]), l'esordio dell'epitaffio consegnato a due versi eterometrici, «homo che vai per via / prega deo dell'anima mia», spremuti dal dittatore nella massima accensione di fuoco apollineo, subito spentosi nell'epitesi, «si come tu sè ego fui, sicut ego sum tu dei essere», ma riattizzato da Petrucci, come si dirà, con validi additivi retorici; nonché due settenari e due endecasillabi, il secondo scazonte, nella *Memoria di due spedizioni navali* (1243 [19]), che, mi sembra, anche Petrucci ritiene del tutto fortuiti.

L'istituto della metrica merita che qui se ne offra un breve cenno. Prevale nei testi d'oltralpe l'ottosillabo, metro classico della poesia medievale oitanica, presente in tutti i generi letterari, e nella versione del distico proprio della narrativa storica e cortese, ma anche religiosa, agiografica e gnomica, dalla quale è più probabile che abbiano attinto gli estensori dell'epitaffio alverniate e delle memorie ecclesiali normanne (almeno per la *cauda*, ma si veda più sotto); mentre il rimatore del testo di Arras [H], testimone, come la coeva *Chronique des Rois*, dell'interesse diffusosi nelle masse alfabetizzate per le narrazioni storiche in lingua volgare, si sarà ispirato alla fortunata tradizione delle cronache versificate di Wace e di Benoît de Sainte-Maure, meglio che agli ultimi scampoli del poema epico ormai destinato, sopite le aspirazioni parentetiche iniziali, a dissolversi nelle trame avventurose del romanzo.

Al verso ottosillabo monorimo – tanto più se la sequenza stichica s'intende conclusa nella quartina –, frequente nel genere religioso e gnomico <sup>(10)</sup>, ha fatto ricorso,

<sup>(9)</sup> I numeri tra parentesi quadre si riferiscono all'ordine nel quale sono disposte le schede.

<sup>(10)</sup> G. NAETEBUS, *Die nicht-lyrischen Strophenformen des Altfranzösischen*, Hirzel, Leipzig, 1891, pp. 52-54, segnala una preghiera a Maria, il trattato *Des quatre tens d'aage d'ome* di Filippo di Novara, il *Livre des Manieres* di Étienne de Fougères e la *Vie de saint Auban* di Matthieu Paris; U. MÖLK – F. WOLFZETTEL, *Répertoire métrique de la poésie lyrique française des origines à 1350*, Fink, München, 1972, p. 121, annovera tre *chansons pieuses*.

con gusto passatista o arcaizzante se commisurato sulla metà del secolo, l'epigrafista di Bouligneux [28]. Quello di Veules-les-Roses [38], isolato creatore di una struttura strofica ignota ai repertori, aaaaaaabbccdd<sup>(11)</sup>, accoppia ai due distici ottonari conclusivi (il primo legato da rima generosamente definibile derivativa, *nostre* : *Paternostre*) l'alessandrino dei primi dieci versi, nel 1272 in piena voga anche nelle lasse delle vite dei santi, come la *Vie de Saint Thomas Becket*. Né si restringe all'inedito, bensì arricchisce di una rima inclusiva, *ame* : *dame*, la sequenza di alessandrini, nella quale i due rimanti sono irregolarmente distribuiti per otto versi (*ame* : *ame* : *Dame* : *ame* : *dame* : *Dame* : *dame* : *ame*), alternandosi soltanto nelle sedi 2-3, 4-5, a rovescio in 7-8, e lo sigilla con un distico su altre rime.

Già diffusissimo a Nord come a Sud, a partire dalla *Chanson de Roland* e dal *Boeci*, il decasillabo connota l'unico testimone occitanico, l'epitaffio limosino di Brive-la-Gaillarde [29]. Se nello schema aabbcc coincide con testi press'a poco coevi, e per un qualche aspetto omologhi, un *morceau lyrique* del *Jeu de sainte Agnès* e una canzone religiosa, *Peccatz mortal me par qu'és de sòn pars*, di Cerveri de Girona<sup>(12)</sup>, il metro, sperimentato da trovatori di tutte le età, a partire da Marcabruno, si sarà imposto in forza della sua frequenza nella generazione trobadorica posteriore alla crociata contro gli Albigesi. Potrà richiamarsi Aimeric de Belenoi, lodato da Dante proprio per la «suprema constructio» della stanza decasillabica, cioè in endecasillabi; ma il riferimento d'obbligo è alla poesia religiosa prossima alla metà del secolo, praticata da Guiraut Riquier, da Raimon Gauzelm de Beziers, da Peire Espanhol e dal già citato Cerveri de Girona.

Rilevante l'epitaffio di Rouen [34], localizzato, oltre che dalle inflessioni vernacolari, dal distico di esassillabi (contando *Johan* bisillabo), metro caratteristico nella letteratura didattica anglo-normanna a partire da Philippe de Thaon fino alla *Disputeison de l'ame et du corps*, e pertanto probabilmente familiare all'epigrafista arrasiano<sup>(13)</sup>. In proposito non si può non rilevare la concomitanza che la maggior parte dei testi versificati provengono dal Nord della Francia, in una fascia che dalla Normandia si prolunga sino alle Fiandre, e che gli schemi metrici rispondono per la maggior parte a modelli letterari vigenti in quell'area, compresa l'appendice inglese. La seconda notazione, astruendo da ogni giudizio di valore, investe il livello formale dei testi, elevato grazie ad abili esercizi di decoro rimico. In aggiunta a quelli che affiorano dalla *Memoria* di Veules-les-Roses [38], la quartina di Bouligneux [28] si adorna di due rime equivoche (*vint* 'venti', *vint* 'venne'), la seconda inclusa in una triplice sequenza di rive derivative (*avint*, *covint*); l'epitaffio alverniate [35] di due rime inclusive *in syllabam* (*ci* : *merci*, *Incarnacium* : *un*; almeno una terza *ci* è invidiata da una lacuna) e di una quarta paronomastica-categoriale (*nostre*, *vostre*), la *Memoria* arrasiana [H] di sei notabili coppie (*ans*, *tans*, *Roi*, *desroi*, *Hainaus*, *Rainaus*, *Bologne*. *Coloigne*, *Angleterre*, *tere*, *Lus*, *plus*). Modesto l'apporto dell'epitaffio limosino [29] (*traspasset*, *set*),

<sup>(11)</sup> I sopra citati repertori di U. MÖLK – F. WOLFZETTEL e di G. NAETEBUS.

<sup>(12)</sup> I. FRANK, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, Champion, Paris, 1966, n. 161. Eccetto che per le rime femminili b e c, il riscontro è con una tenzone fittizia di Guilhem de Berguedan, *Aronmeta, de ton chantar m'azir*, e, meno prossimo, con il sirventese in ottosillabi, *Un sonet*, di Giraut de Bornelh.

<sup>(13)</sup> W. SUCHIER, *Französische Verslehre auf historische Grundlage*, Niemeyer, Tübingen, 1963<sup>2</sup>, p. 72.

nullo quello dell'epitaffio normanno [34]. Di contro in area italo-romanza, l'epitaffio di Giratto [9], «tra i più antichi testi concepiti con intento artistico», oppone quattro versi anisosillabici, dei quali solo i primi due conrimanti<sup>(14)</sup>; l'epitaffio dei fratelli Simonetta e Percivalle Lercari [31] un distico di senari, pervenuto a Genova, piuttosto che dai siciliani e dai siculo-toscani, nei quali compare soltanto, e di rado, in combinazione con altri metri<sup>(15)</sup>, d'oltralpe, insieme all'onomastica maschile, dalla vicina Provenza, dove il pentasillabo si struttura in strofi di varia lunghezza presso alcuni trovatori citati più sopra, in particolare Guiraut Riquier e Peire Espanhol.

Livio Petrucci procede oltre nella sistemazione teorica e, come ogni epistemologo che si rispetti, si interroga sugli oggetti del suo operare. Che cos'è un'epigrafe? Non lo convincono le definizioni di Robert Favreau, decano degli studiosi di epigrafia, né quella dell'omonimo paleografo, Armando Petrucci<sup>(16)</sup>. Al primo si obietta che non tutte le epigrafi sono destinate ad un largo pubblico, per esempio quelle iscritte in oggetti personali o riservati al culto e che non tutte comunicano elementi di informazione; al secondo, coniatore della locuzione «scrittura esposta», che alcune epigrafi sono accessibili a pochi o addirittura, per lo loro disagiata o defilata o occulta collocazione, a nessuno. L'inopia definitoria dei preopinanti impone la necessità di un nuovo quadro di riferimento che Petrucci disegna con sottile, ma netto discrimine: si dovrà riguardare alla disponibilità vergine del supporto, «che non è mai quella di ricevere lo scritto», e alla funzione costitutiva dell'epigrafe connotante l'identità dell'oggetto, a prescindere dalla presenza o assenza (per inaccessibilità fisica o ottica) di una funzione comunicativa: tra le due funzioni s'intreccia un rapporto inversamente proporzionale: quanto più il contenuto informativo è basso, tanto più nitida emerge la funzione costitutiva dell'epigrafe e la simbolicità dell'oggetto o dell'immagine su cui o per cui è stata realizzata.

Viene anche proposta una nuova tassonomia che suddivide le epigrafi in sei classi: le didascalie (a loro volta specificate in identificative, descrittive e verbalizzanti), gli epitaffi (circa i quali si offrono accurate e comparative informazioni sulla tipologia dei sepolcri, sul formulario e sull'estrazione sociale dei defunti), le firme degli artefici, le esortazioni morali, le memorie civili e le memorie di pietà, ovvero di elargizioni a favore di enti ecclesiastici. Non occorre sottolineare che la novità non si legittima soltanto nella griglia terminologica, bensì per l'apporto recato ad una più funzionale e appropriata sistemazione del variegato materiale sottoposto all'osservazione critica.

Il corpus messo insieme è condizionato dalla conoscenza acquisite dai repertori di materiali epigrafici esistenti: esaustivo per il Portogallo, ma per nulla conferente per l'assenza di volgare; ottimo per la Francia per la parte esplorata – 59 dei 94 dipartimenti –, pressoché inesistente per la Spagna e l'Italia. Sovvengono bibliografie

<sup>(14)</sup> A. STUSSI, *La tomba di Giratto e le sue epigrafi*, in *Storia linguistica e storia letteraria*, il Mulino, Bologna, 2005, p. 14. Stussi interpreta, non a torto, i quattro versi come «una sequenza di precoci e approssimativi ... ottonari-novenari».

<sup>(15)</sup> R. ANTONELLI, *Repertorio metrico della scuola poetica siciliana*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1984; A. SOLIMENA, *Repertorio metrico dei poeti siculo-toscani*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2000.

<sup>(16)</sup> R. FAVREAU, *Épigraphie médiévale*, Turnhout, Brepols, 1997, p. 5; A. PETRUCCI, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Einaudi, Torino, 1986, p. XX; L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, cit., pp. 25-29.

e l'utile *Inventaire* della Frank e di Hartmann, comprensivo tuttavia di tutti i documenti delle Origini romanze e pertanto meno attento al settore preso in esame<sup>(17)</sup>. Il materiale raccolto è stato passato al vaglio di un triplice criterio: il limite cronologico fissato, come si è detto, al 1275; il criterio linguistico, fondato non sulla quantità, bensì sulla qualità e intenzionalità del volgare; e il criterio filologico, relativo alla fisica sopravvivenza dell'epigrafe, spesso nota soltanto attraverso testimonianze posteriori o riproduzioni fotografiche. I criteri stabiliti, equidistanti dagli opposti estremismi, si ispirano al buon senso e in primo luogo all'intelligenza, e, se a taluno appariranno eccessivamente restrittivi e talora non sempre coerenti nell'applicazione, consentono tuttavia, grazie ad accorti contemperamenti, per altro ampiamente discussi nell'*Introduzione* e nelle schede, di inserire nel catalogo 55 unità epigrafiche, 43 ammesse di diritto, selezionate in forza dei criteri sopra esposti, e 12 escluse, ma comunque stampate in appendice.

La scheda si articola in sezioni multiple, alcune programmatiche: il titolo dell'epigrafe, la data, la localizzazione, la tecnica scrittoria, la tipologia dell'esame compiuto sul manufatto, tutte collocate all'esponente; segue il corpo della scheda; che nella sua massima latitudine è costituito da una descrizione molto accurata dell'oggetto, in alcuni casi esemplarmente scrupolosa, anche sotto l'aspetto iconico e paleografico; dall'avvertenza all'edizione, dall'edizione stessa, dall'apparato, dalla traduzione, dalle note al testo e dai complementi ai campi che precedono. Chiude la bibliografia.

Avverto che il termine di scheda non va inteso nel senso comunemente sperimentato, con qualche eccezione, dai frequentatori di mostre o di esibizioni più o meno improvvisate, perché alcune si distendono in veri e propri saggi: la scheda sulla didascalie verbalizzanti di San Clemente occupa nove pagine del formato linteolare; quelle delle didascalie descrittive di Monreale e della Sainte-Chapelle rispettivamente 7 e 5; come quella delle due spedizioni navali pisane; ma raramente scendono sotto l'unità.

Non c'è testo che sia trascorso indenne dalla ricognizione di Petrucci, una perlustrazione lenticolare, millimetro per millimetro. A partire dalla punteggiatura epigrafica, interpolata o omessa dai precedenti editori, dalle correzioni di lettura che consentono l'integrazione di monconi grafici o di lacerti di parola, fino alle inedite interpretazioni complessive. Nessuno errore sfugge alla sua acuzie ottica e mentale e nel lungo elenco dei corrigendi si leggono tanti nomi di studiosi, ivi compreso il suo. Emblematico il caso di epigrafi pertrattate, già sottoposte allo scrutinio dei predecessori: esposto con chiarezza lo stato della questione, Petrucci riesce sempre in civile dialettica a recare il suo contributo che è quello di dirimere la disparità delle opinioni e di avanzarne una sua, plausibile, sovente definitiva.

In una enumerazione rozzamente sommaria si enunceranno in ordine topografico delle epigrafi alcune proposte correttive della lezione tradita, di interpretazione cotestuale e contestuale e di cronologia; alle quali si accompagnerà, in segno di collaborazione, quando sovviene, uno scampolo di chiose alternative.

Sul Graffito liturgico della Catacomba di Commodilla [1] Petrucci, scettico sulla «sua integrale volgarità», meritevole «di essere riesaminata» (p. 35), nella scheda a p. 72 afferma che «il nudo 'non dicere ille secreta'», «premeditato e letteralmente

---

(17) B. FRANK – J. HARTMANN, *Inventaire systématique des premiers documents des langues romanes*, Narr, Tübingen, 1997, voll. 2.

già sufficiente», «non sarebbe ovviamente entrato nel canone dei più antichi testi italiani». Ammetto di convenire piuttosto con Petrucci 1994 che con Petrucci 2010. Intanto «non dicere ille secreta» non è «sufficiente», perché l'avvertimento così decurtato obbligherebbe il celebrante ad omettere una parte importante del rito, la *Secreta*, l'*oratio super oblationes secreta*, la seconda delle tre collette classiche della Messa, obbligatorie sia nel rito romano che nel gallicano, con la differenza che in quest'ultimo erano recitate a voce bassa, che è appunto l'invito specifico espresso dal necessario complemento di «a bboce»<sup>(18)</sup>. Chi ha scritto o poscritto «a bboce», un realistico, espressivo volgarismo, alla luce della sua competenza riconosceva in ciò che precede un altrettanto palese dettato volgare. Non sussistono dubbi su «dicere», testimoniato dalle *Storie di Troja et de Roma*, pur passate attraverso la Toscana<sup>(19)</sup>, e tuttora diffuso da Roma in giù; e neppure, al rango di sintassi, sul proibitivo singolare *non dicere*, largamente attestato nella Romània orientale e occidentale. Resta il sintagma «ille secreta», in cui i singoli componenti e il loro ambito contestuale sono stati persuasivamente interpretati in senso volgare da Francesco Sabatini<sup>(20)</sup>. Sul vocalismo tonico di «secreta», se non si invoca il latino merovingio, potrebbe addursi l'analogia con il maschile singolare o plurale metafonetico: *secriti* sostantivo e *secrita* aggettivo singolare, anch'esso analogico, entrambi rimici, si leggono in Jacopone, se non si riconducono alla rima siciliana; sicuri *secrite* e *secriti*, nome e aggettivo plurale nella prosa degli *Statuti assisiati* del 1329 e nelle *Aggiunte* del 1361<sup>(21)</sup>. Che Roma conoscesse, oltre a quella dittongante delle vocali medio-basse, la metaforesi di [o] e di [e], credo che sia stato mostrato persuasivamente da Clemente Merlo, in forza di un'ampia documentazione, almeno in parte solida, estratta da uno spoglio sistematico delle più antiche testimonianze. Non del tutto convincenti, a mio parere (non è questa la sede opportuna per discuterne), gli argomenti addotti da Gerhard Ernst, tuttavia decisivi per la totalità degli studiosi che hanno successivamente trattato del fenomeno<sup>(22)</sup>.

(18) «In oriente, fino al V secolo, durante la trasferta delle oblate all'altare fatta dai diaconi, era inculcato un riverente silenzio, e il sacerdote recitava a bassa voce le preghiere sui doni. Anche la liturgia gallicana a questo punto della Messa intimava un silenzio sacro: *Spiritualiter jubemur silentium facere*, spiega l'*Expositio brevis* del pseudo-Germano di Parigi»: M. RIGHETTI, *Storia liturgica*, Editrice Ancora, Milano, 1998<sup>2</sup>, vol. III (*La Messa*), pp. 338-339.

(19) *Storie di Troja et de Roma altrimenti dette Liber ystoriarum romanorum*, edite da E. Monaci, presso la Società romana di storia patria, Roma, 1920, pp. 9, 12, 20, ecc. (si consulti l'utilissimo *data-base* dell'OVI).

(20) F. SABATINI, *Un'iscrizione volgare romana della prima metà del secolo IX* [1966], in *Italia linguistica delle Origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, L. Petrucci, Argo, Lecce, 1996, pp. 173-217 (con il sottotitolo *Il graffito della Catacomba di Commodilla e una Nota di aggiornamento*).

(21) IACOPONE DA TODI, *Laudi, trattato e detti*, a cura di F. Ageno, Le Monnier, Firenze, 1953, *L'amor lo cor*, v. 31, *La fede e la speranza*, v. 100; F. SANTUCCI, *Gli statuti in volgare trecentesco della Confraternita dei Disciplinati di San Lorenzo in Assisi*, in «Bollettino della Società di Storia Patria per l'Umbria», LXIX (1972), 1, p. 172; IDEM, *Aggiunte in volgare trecentesco agli Statuti dei Disciplinati di Sant'Antonio di Assisi*, in «Atti dell'Accademia properziana del Subasio», s. IV, 4 (1980), p. 54.

(22) C. MERLO, *Saggi linguistici*, Pacini Mariotti, Pisa, 1959, pp. 47 e 79, per i plurali neutrali in *-a*, p. 59; G. ERNST, *Die Toskanisierung des römischen Dialekts im 15. und*

Preceduta da una inventario finalmente esaustivo degli affreschi, reso ancor più perspicuo da una planimetria, si offre l'edizione di tutte le didascalie della Basilica inferiore di San Clemente [2], in particolare della più nota, la verbalizzante, a corredo del tentato arresto del Santo. Esposta la previa tradizione esegetica, Petrucci reca in sostegno dell'ipotesi avanzata da Ornella Castellani Pollidori un capitale argomento convalidante la distribuzione delle battute, passibile di lettura destrorsa o sinistrorsa. Se l'unico personaggio segnalato onomasticamente è per autorità gerarchica Sisunno, ad evitare che ogni motto gli fosse attribuito, i nomi dei suoi servi, impegnati nella trazione della santa colonna, dovevano obbligatoriamente esplicitarsi «in forma allocutiva, all'interno delle frasi» tra loro scambiate, e per mezzo di tale espediente vocale a loro volta identificati.

La didascalia identificativa di Poggibonsi [3], «leone». La data dell'IX secolo suggerita dagli esperti viene suffragata dalla similarità dell'apparato architettonico, figurativo e simbolico, qui finalmente interpretato, della chiesa poggibonese con quello, non sfuggito all'occhio indagatore di Petrucci, della propinqua chiesa di San Pietro a Cedda, anch'essa databile al IX secolo.

I mosaici di Vercelli e di Casale [5 e 7] figuranti due guerrieri che si fronteggiano vanno lette specularmente: il duellante di sinistra con la spada in posizione offensiva, quello di destra in posizione difensiva. Si differenziano per altri particolari: nel mosaico di Vercelli il sinistrorso è un bianco barbuto, ostenta una tunica lunga fino al ginocchio e uno scudo a losanga; il destro è di pigmento nero, con i denti rilevati da tessere bianche, si drappeggia in un gonnellino e imbraccia uno scudo rotondo. Nel mosaico di Casale i due guerrieri indossano tuniche di simile fattura, seppure diversamente orlate, si schermano dietro a scudi identici e il più abbronzato sembrerebbe quello di sinistra, se la fotografia non inganna. La divergenza più consistente si concentra nelle didascalie verbalizzanti: a Vercelli i due antagonisti si scambiano insulti, «fol»<sup>(23)</sup> e «fel»<sup>(24)</sup>, interrelati dal gioco paranomastico; a Casale soltanto il duellante di sinistra attenta una intimidazione più pesante dell'ingiuria con la minaccia mortale «t'ò scanà», ringhiata nel futuro analitico caratteristico degli antichi dialetti settentrionali, 'ti scannerò'<sup>(25)</sup>. Petrucci fa giustizia delle congetture di storici dell'arte, di filologi, di pur rispettabili eruditi locali, favorevoli a leggere nei due complessi iconici un'eco del ciclo rolandiano o del *Chronicon Novaliciensis* oppure un appello deprecatorio contro il duello; mentre, in forza di nuove pezze d'appoggio e della pertinenza legata al colore della pelle degli effigiati, avvalorata l'ipotesi che entrambi i mosaici

---

16. *Jahrhundert*, Niemeyer, Tübingen, 1970, pp. 53-58. Tra coloro che convengono con l'ipotesi di Ernst: P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, UTET, Torino, 1992, p. 21; M. MAIDEN, *Interactive Morphology. Methaphony in Italy*, Routledge, London, 1991, pp. 114-115; U. VIGNUZZI, *Il volgare nell'Italia mediana*, in «Storia della lingua italiana», a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. III («Le altre lingue»), Einaudi, Torino, 1994, p. 359; M. LOPORCARO, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Bari, 2009, pp. 134-135.

<sup>(23)</sup> La *l* appare alquanto rabberciata in seguito ad un improprio restauro.

<sup>(24)</sup> Nei *Sermoni subalpini* non compare mai *fol*, due volte *fel* con significato negativo, una, a p. 228, riferito ad Erode: W. BABILAS, *Untersuchungen zu den Sermoni subalpini*, München, Hueber, 1968, pp. 221 e 228.

<sup>(25)</sup> G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Traduzione di T. Franceschi, Einaudi, Torino, 1969<sup>2</sup>, vol. II (*Morfologia*), § 590.

rappresentino una sorta di manifesto inteso a favorire l'arruolamento per la seconda Crociata, ipotesi compatibile con la data di consacrazione della chiesa di Vercelli (1148) e con quella approssimativa fissata per il mosaico di Casale.

La seconda didascalia di Casale [7] si legge nel mosaico del pescatore. Reca una pertica, ai cui estremi si incastonano nella parte posteriore un pesce, simbolo della corporazione, tributaria della decima alla Collegiata di Sant'Evasio, nella parte anteriore una cesta di vimini, inflata eccessivamente nel volume a misura delle attese di coloro che traevano l'obolo. A destra, sotto la cesta, l'iscrizione «quale larca di san vax». Nessun dubbio su «arca», termine tecnico, di ascendenza biblica, a designare l'involucro, probabilmente di legno, dove si depositavano i fondi di enti pubblici ed ecclesiastici<sup>(26)</sup>. Due, al contrario, sono le traduzioni in chiaro del complesso grafico, corrispondenti ad altrettante soluzioni di opposto rilievo pragmatico e prosodico: 'qua l'è l'arca di san Vax' e 'qual è l'arca di san Vax?'. Petrucci, favorita inizialmente la prima, oggi si schiera, a mio parere a torto, per la seconda. La formulazione della domanda da parte del pescatore implicherebbe che all'interno della Collegiata si trovasse una molteplicità di arche intitolate a sant'Evasio oppure a sant'Evasio e ad altri santi, mentre ne sarà esistita una sola, quella eponima. Il mosaico era tassellato sul pavimento in prossimità del presbiterio, cioè dello spazio separato da plutei o da transenne, dove un'arca depositaria di offerte era meno visibile e più protetta da mani indiscrete. Il pescatore nella sua postura e la pertica fungevano da freccia direzionale, oggi diremmo da segnaletica orizzontale, ricalcata verbalmente dal deittico locativo «qua», e indicavano il luogo, forse dietro l'altare, verso il quale il contribuente doveva dirigersi per assolvere l'obbligo pecuniario. Dal rispetto linguistico non fanno difficoltà, a parere autorevole di Angelo Stella<sup>(27)</sup>, «l'anticipazione pleonastica del pronome» e la conservazione, grafica, non saprei dire se anche fonetica, della labiovelare, come si riscontra, anche davanti a vocale palatale, nei *Sermoni subalpini*<sup>(28)</sup>.

L'epigrafe pisana [9] ostenta nella sezione superiore la firma del maestro Biduino, artefice della tomba, «un'assoluta singolarità nell'intera serie dei sarcofagi pisani»<sup>(29)</sup>, e la dedica al giudice Giratto, giusta l'uso locale che «le iscrizioni pisane sui sarcofagi erano piuttosto 'intitolazioni' del manufatto che veri e propri epitaffi»; in quella inferiore mescola linguisticamente la parabola esistenziale di Giratto, dell'individuo storico e del rappresentante dell'umanità destinata al suo fine, intercalando ingegnosamente in un chiasmo – Petrucci è il primo a rilevarlo – i due momenti, transeunte ed eterno, dell'itinerario: «sì come ti sé, ego fui; sicut ego sum, tu dei essere», scanditi da una sequenza di *derivationes*<sup>(30)</sup>.

Le didascalie di Monreale [10]. Le formelle della porta di bronzo del Duomo vengono poste a confronto con quelle della porta superstita di Pisa, anch'essa opera di

<sup>(26)</sup> P. SELLA, *Glossario latino italiano. Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1944, s.v. *arca*.

<sup>(27)</sup> A. STELLA, *Piemonte*, in «Storia della lingua italiana» a cura di L. Serianni e P. Trifone, Einaudi, Torino, vol. III, p. 78.

<sup>(28)</sup> A. STELLA, *Piemonte*, cit., pp. 80-1: «qui era in Roma», «Aquest ric hom», «Or aven qu'el enfermò», «tant que el se morea».

<sup>(29)</sup> L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, cit., p. 50.

<sup>(30)</sup> L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, cit., p. 95.

Bonanno. Mancava un'edizione attendibile, qui ricostruita nella sua integralità. Impeccabili alcune precisazioni linguistiche, come quella concernente la reliquia lessicale «quarentina» 'periodo di quaranta unità temporali', 'quaresima, periodo penitenziale', di rado associata «antonomasticamente» all'episodio evangelico dei quaranta giorni di digiuno sostenuti da Cristo, con riscontro soltanto nei coevi *Sermoni subalpini* e nel più tardo *Itinerario ai luoghi santi* <sup>(31)</sup>. Si escludono dal repertorio volgare due formule: la 26 e la 6. La 26, «Giuseppe Ioçeþ Maria e Puer fuge in Eitto» (il volgarismo «in Eitto» a ragione non viene integrato), per il motivo ineccepibile che, presentando tutte le altre iscrizioni il verbo al perfetto, il dettato deve scindersi in didascalico nella parte onomastica e in verbalizzante («fuge» imperativo) nell'invito dell'angelo al solo Giuseppe secondo il dettato evangelico («Surge et accipe puerum et matrem») di Matteo 2 13. Nella 6 Petrucci riconosce nella parola grafica «serveada(m)» la «plausibilità grammaticale» sia della dicitura volgare «Eva serve a Adam», sia di quella latina, piuttosto racconciata con l'integrazione, pur plausibile nella tipologia linguistica delle scritte latine della porta, di una <t>, «Eva servea<t> Adam»; ma il confronto con la contigua formella della dannazione inflitta ad Adamo, «In sudore vultum tuum viscere panem tuum» (*Gn* 3 19, «in sudore vultus tui vesceris pane») imporrebbe la «plausibilità testuale» della verbalizzante formula latina a comporre il quadro della duplice condanna inflitta ad Adamo e ad Eva. Postillo sommessamente che la cadenza prosodica sarebbe meglio suffragabile con l'inserzione mentale di una s, «serveas» (classico *servias*), seconda persona del congiuntivo in funzione di imperativo, e potrebbe comunque recuperarsi nella redazione volgare, intendendo «Eva» vocativale e il sintagma «serve a Adam», quale imperativo parallelo a «vischiere», con morfema di seconda persona tipicamente pisano <sup>(32)</sup>, e l'oggetto animato preposizionale <sup>(33)</sup>.

Nella didascalia descrittiva di Grandmont [11], «n'Igo Lasert parla am n'Eteve de Muret», «Igo» da HUGONEM potrebbe risultare da dissimilazione, come mostrano i frequenti scambi di *I* e *U* iniziali in territorio occitanico: *uvern* e *invern*, *ufern* e *ifern*, *idolar* e *udolar* > ULULARE, *ignoun* < UNIONEM <sup>(34)</sup>.

La data della firma di Petro Quintana [13] forse non è espressa in latino: *era*, prima del numero MCCXLI, in antico castigliano ricorre con il significato di 'fecha', 'año' <sup>(35)</sup>.

Circa l'epitaffio di Geraud di Lavalada [15], deceduto il 21 marzo, Petrucci sostiene validamente e a ragione la lettura del santo, *Benezeg*, paleograficamente cor-

<sup>(31)</sup> L. PETRUCCI, *Alle origini dell'epigrafia volgare*, cit., p. 100.

<sup>(32)</sup> A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, il Mulino, Bologna, 2000, p. 331 e n. 143: «a Pisa la desinenza [dell'imperativo] della 4a classe ... è esclusivamente -e».

<sup>(33)</sup> G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*. Traduzioni di T. Franceschi e M. Caciagli Fancelli, Einaudi, Torino, 1969<sup>2</sup>, vol. III (*Sintassi e formazione delle parole*), § 632 (il fenomeno dell'oggetto preposizionale, oggi vivace nell'Italia meridionale e nelle isole della Toscana, non è da escludere che nel Medioevo si presentasse anche nella Pisa di Bonanno).

<sup>(34)</sup> C. APPEL, *Provenzalische Lautlehre*, Reisland, Leipzig, 1918, p. 42, J. RONJAT, *Grammaire istorique [sic] des parlers provençaux modernes*, Société des langues romanes, Montpellier, 1930, vol. I, p. 311.

<sup>(35)</sup> J. COROMINAS – J. PASCUAL, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, Madrid, Editorial Gredos, 1984, vol. II, s. v. *era* I.

retta, contro *Benezet* e i sospetti dei preopinanti, ai quali con troppa generosità si attribuisce «diffidenza linguistica», mentre è evidente che essi ignorano il duplice esito in occitanico del nesso -CT-, di tipo francese [it] oppure di tipo più propriamente indigeno [tʃ], quest'ultimo restituito dalle grafie, neutralizzandosi in posizione finale, il grado di sonorità, <ch> o <g> <sup>(36)</sup>.

Nell'epitaffio della piccola B. de Bareia [16] faceva difficoltà il nome della madre, Madallhena, così letto dalla Frank e da Hartmann, per la presenza ingiustificata di una laterale palatale, e ancor più Madalihena, a parere di Petrucci, per una dittingazione altrettanto incongrua. Purtroppo la fotografia del manufatto è una delle poche del volume, se non l'unica, che non consente di penetrare nell'inestricabile viluppo di racemi avvolgente la scrittura; ma i miei dubbi hanno indotto Petrucci ad un sopralluogo autoptico risolutore dell'enigma nella definitiva e incontestabile lettura: «madauna nazera». Consentaneo con la sede del reperto, Luz-Saint-Saveur, è il guasconismo *madauna* <sup>(37)</sup>, che seguito dalla particella *n*, equilibra per l'onomastico femminile, *Azera*, l'onorifico anteposto al padre *Aramo* <sup>(38)</sup>. Eterogeneo «filla», in luogo di *hilla* (o *hilba*) attribuibile per l'iniziale ad un grafismo etimologico oppure ad un fenomeno di interferenza dal provenzale o dal catalano.

Alla *Memoria* delle due spedizioni navali pisane [19], importantissimo documento per la storia della città, sono dedicate ben 4 pagine. Già perlustrata da Castellani <sup>(39)</sup> e, più volte, dal massimo esperto locale, Ottavio Banti <sup>(40)</sup>, viene riprodotta da Petrucci in un'edizione di superiore attendibilità e non soltanto nella punteggiatura in precedenza elusa, ma anche grazie a motivati interventi emendatori, supportati da ulteriori osservazioni rispetto a quelle suggerite in precedenza (si vedano, quanto alla lezione, l'eliminazione dell'eccentrico «centu», da attribuirsi ad un conciero del lapicida, più volte recidivo). Esemplare l'analisi linguistica: di contro alla localizzazione dell'estensore nella Toscana orientale si fanno valere i dati, già obnubilati da inutili congetture, per spostarne l'estrazione ad di là degli Appennini, decisamente a settentrione. Ancor più esemplare l'analisi testuale decisiva per delineare la cultura e la tenuta del suo elaborato. È di certo uomo di legge, che ostenta nel protocollo e nell'escatocollo il formulario notarile; ma con abile adattamento, colto con finezza da Petrucci, ordisce il transito dalla dizione iniziale oggettiva («Sia manifesto a nnoi e al più dele persone») alla finale soggettiva («Dominus dodus fecit puplicare hoc opus»); dalla forma narrativa, cioè in termini genetiani dal racconto, racchiuso nel-

<sup>(36)</sup> C. APPEL, *Provenzalische Lautlehre*, Reisländ, Leipzig, 1918, p. 80

<sup>(37)</sup> G. ROHLFS, *Le gascon. Études de philologie pyrénéenne*, Niemeyer, Tübingen, 1977, pp. 121-122.

<sup>(38)</sup> *Azera* è nome ricorrente in testimonianze documentarie locali dal 1100 al 1260: J. BOURDETTE, *Notice des moines et du monastère de Sen Sabi de Labéda*, Argèles 1911, pp. 83, 88: «une charte des archives du Grand Séminaire d'Auch porte che la dame Azera Flamme...»; «Cartulaires du chapitre de l'église métropolitaine Sainte-Marie d'Auch» ..., publiés par la Société historique de Gascogne, par C. Lacave La Plagne Barris, Champion, Paris, 1899, p. 227: «S. Maeste fil de na Azere» (1260).

<sup>(39)</sup> A. CASTELLANI, *Ricordo d'impres pisane*, in *La prosa italiana delle origini. I. Testi toscani di carattere pratico. Trascrizioni*, Patron, Bologna, 1982, pp. 163-168.

<sup>(40)</sup> Gli interventi di Ottavio Banti sono elencati da Petrucci a p. 7 delle *Abbreviazioni bibliografiche e telematiche*.

la notizia sull'impresa contro Portovenere, alla soggettiva, cioè al discorso, ruotante attorno al resoconto della spedizione contro Genova. Uomo di penna, si consente qualche colore retorico, tra la dittologia e le clausole ritmiche dell'esordio, sino alla conclusiva, che si avvale, aggiungo, della realistica metafora: «avarenmola combatuda [s'intenda Genova] non fusse che'l tempo no stropiò». Non indugio su altri temi, trattati con uguale perizia: la datazione della *Memoria*; l'identificazione, più attendibile, della sede originaria; il referente storico e le motivazioni del committente, «dominus Dodo», depositarie, a mio avviso, di un'*excusatio non petita*, oppure di una *accusatio*, come si insinuerà, non del tutto *manifesta se*, come afferma una fonte, Dodo era il capitano della flotta. Mi limito ad osservare che dal rispetto fonetico è impossibile riconoscere nel «conte Pandàlo» il conte Pandolfo della Fasanella, traditore della corona e sabotatore della scorreria a Portovenere, a meno di non ammettere un ulteriore bovino conciero. Il mio estemporaneo convincimento è che l'esternazione marmorea di Dodo non sia diretta contro il podestà «Buanacorso de Palude», quanto nei confronti del «conte Pandàlo», un individuo, il cui nome viene coperto, forse per tema di rappresaglie, mediante l'artificio intenzionale di un blasone tratto dal crostaceo *pandàlus* (siamo a Pisa), interpretato etimologicamente 'distruggitore di tutto'.

Le vetrate della Sainte-Chapelle di Parigi [22] pongono più di un problema: il loro collocamento inibente la lettura e la «rarità e la disomogeneità della distribuzione delle iscrizioni» fanno supporre che a monte non esistesse un programma di corredo sistematico; ma, ciò che più importa, Petrucci circa le iscrizioni del ciclo di Giuditta, le uniche volgari e configurate in «microtesti verbali», postula un convincente riscontro intertestuale, avvalorato dalla dislocazione iniziale del deitico «*ici*»: le didascalie «dipenderebbero, probabilmente con tagli, da sommari in volgare analoghi a quelli disposti accanto alle illustrazioni della Bibbia moralizzata conservata nel ms. 2554 della Oesterreichische Nationalbibliothek di Vienna»; e anche i cartoni delle vetrate richiamerebbero le miniature delle Bibbie moralizzate: iscrizione e figura sarebbero dunque intese dagli artigiani parigini come un insieme identitario da trasferire *sic et simpliciter* dal manoscritto alla superficie vitrea.

Riunisco tre documenti, peraltro consecutivi, interessanti dal rispetto linguistico. L'epitaffio del bambino di Rouen [32], datato alla metà del XIII secolo, «*ichi gist VVillaeme iadis fiz Iehen le bourgeois. Diex ait merchi de s'ame. Amen*», presenta la conservazione della semivocale germanica iniziale nella tipica grafia della doppia <v>, la velare conservata in *ichi* e *merchi* e la forma *Iehen*, con la conservazione grafica di -e- davanti a nasale. Datato ancora alla metà del secolo XIII l'epitaffio della bambina di Rouen [33], «*Ici gist Felipe, la fille de Iohan le borgois. Priez che Dex merchi li fache*», mostra qualche cedimento al franciano: persistono *merchi* e *fache*, ma subentrano *ici*, *Iohan* accanto a *borgois*. Ancora da Rouen, e di coeva datazione, l'epitaffio del piccolo Colinet Naguet [34], «*Ici gist Colinet, qui fut fiz Iohan Naguet*», testimonia con i precedenti della progressiva espansione del franciano, probabile indizio per scalare la cronologia relativa delle tre testimonianze epigrafiche<sup>(41)</sup>.

Un cenno merita nella chiesa già citata di Saint-André [16] la memoria di una donazione («B. Blanc paga lo loge d'aquest pila») [F], defilata dal *corpus* perché la

(41) M. POPE, *From Latin to Modern French*, The University Press, Manchester, 1934, § 1320, I, III, XIX, XXIX.

cronologia non è deferibile con esattezza dal reperto, esaminato con cura nelle annotazioni paleografiche di Petrucci. Dall'esame autoptico si evince che la data, 1200, è stata integrata da altra mano nella parte latina, mentre in quella volgare, posta al centro della lastra, si legge un indecifrabile «anno salutis mce». Intenderei «paga» quale forma del perfetto della prima classe, attestata anche in gascone<sup>(42)</sup>, meglio rispondente al tempo verbale usato nelle donazioni (Veule-les-Roses: «funda», ripetuto due volte).

Ed infine tra gli acquisti esibiti dall'industria di Petrucci saranno da ricordare in un veloce schedario miscelaneo la giusta conservazione del metatetico «grada» in luogo di «garda» nell'Esortazione morale di Mirabeau [17]; la datazione dell'epitaffio borgognone [27]; la conservazione, contro il parere di Favreau, del dissimilato «nem-brar» nell'epitaffio limosino [29]; l'interpretazione del raro appello nell'epitaffio genovese [31] da parte dei due consanguinei, impetrante la inamovibilità dei corpi, del quale si evidenzia la esplicita dichiarazione di una morte congiunta; nella Memoria della fondazione privata d'una cappella [38], a ristabilire il computo sillabico dell'epigrafe versificata, la duplice congettura al v. 1 di «en», «en garte l'ame», e al v. 4 del possessivo normanno «sen», «sen ame», esemplato sul medesimo sintagma in clausola rimica al v. 2; ed infine la datazione più approssimata dei quattordici modiglioni sulla facciata meridionale della cattedrale di Valencia [41].

Si potrebbe continuare a lungo, percorrendo ad uno ad uno i lemmi, tutti degni di una chiosa apprezzativa, stimolanti il confronto e lo scambio di opinioni, tutti contesti di spunti razionalmente assertivi e al contempo problematici. Basti un postremo considerando. Nella Premessa affiora un tenue accenno all'età dell'autore che sarebbe ostativa a proseguire un'impresa come questa, assorbente grande dispendio di energie, non soltanto intellettuali, e una cospicua somma di conoscenze. Livio Petrucci lasci il rammarico ad altri più anziani di lui e persegua: un inizio tanto felice e ricco di esiti non può non incoraggiarlo e assicurargli l'augurio di tutti coloro che seguono con partecipazione la sua attività scientifica e si interessano a questi, «poco battuti», campi di ricerca.

GIANCARLO BRESCHI  
giancarlo.breschi@alice.it

---

<sup>(42)</sup> G. ROHLFS, *Le Gascon* cit., p. 215; P. BEC, *Manuel pratique de philologie romane*, Picard, Paris, 1970, vol. I, pp. 431 e 515. Il morfema -à è stato sostituito in bearnese e in alcune varianti del gascone pirenaico da -è per analogia con il perfetto forte di DARE.